

IN PERMANENTE RESTAURO IL CASTELLO DI MANFREDONIA

Colpito negli inutili bombardamenti dell'ultima guerra, come nel lontano 1620 dalle artiglierie turche, il giorno del memorabile sacco, il Castello di Manfredonia, opera ultimo-sueva e angioina, modello di fortilizio a mare, è da anni ed anni in permanente restauro, per cura della Sovraintendenza ai Monumenti di Bari e del Genio Civile. Le instabili e incerte amministrazioni locali stanno a guardare; e così la Direzione Generale delle Belle Arti di Roma, sui cui tavoli si ammucchiano le pratiche, alcune delle quali esplosive, di buona parte del patrimonio artistico italiano. Nell'interno non si accede (se non in casi eccezionali: come quando, nell'atrio, si svolse, tra spifferi d'aria gelata, la riunione manfredoniese del Congresso di Studi sull'Età Sveva, l'ottobre del '59); dalla passeggiata a mare, tutt'intorno alle mura ancor possenti, si ammirano le galline e l'orticello del custode, negli antichi fossati e ammassi di immondizie, segnando un evidente limite a cui s'arresta l'autorità preposta alla nettezza urbana.

Eppure il Castello di Manfredonia, eretto con la sovraintendenza del maggior architetto militare angioino — il protomagister Pietro d'Angicourt, che contemporaneamente attendeva al ripristino della gran fortezza di Lucera — e nelle cui sale e segrete tanta storia, intrisa di dolore, passò, nei secoli del Medio Evo, è tra i più insigni di Puglia e della intera costa adriatica.

Speriamo almeno ora, che dalla vicina, sovrastante, Monte Sant'Angelo non giungerà per alcun tempo il rumore della disputa per il restauro della Grotta dell'Arcangelo e della Basilica (mentre tutt'intorno, nella città del Monte è, rovina e abbandono, chè i monumenti non interessano la grande politica): speriamo che i lavori per il restauro del Castello di Manfredonia siano ripresi e, finalmente, compiuti.

TRANI: UNA PICCOLA GUERRA PER LA SAGRESTIA DEL DUOMO

Chiusa dal 1940 per i lavori di restauro, si può dire che della Cattedrale di Trani, nella sua interezza monumentale ed artistica, si fosse perduto il ricordo; nè solo da parte dei molti studiosi, e turisti, d'ogni nazione, ch'erano, e sono, soliti scendere sino a Bari, a Ruvo, a Bitonto, ad ammirarne le chiese capolavori del romanico, senza poter entrare in una delle più splendide: il Duomo, appunto, di Trani

Quando, nell'ottobre scorso, accompagnando una missione culturale jugoslava, ospite della nostra Società di Storia Patria, potemmo ottenere il permesso di farne osservare le strutture interne, ormai libere, un senso di commozione pervase anche me, dinanzi alla suggestiva potenza della linea architettonica, non più appesantita dagli elementi decorativi, rivedendo il mare, dai grandi finestroni, tornato a lambire (pareva) le pietre e i marmi del tempio, la cui mole fu guida ai nocchieri della un tempo famosa città marinara.

La troppo lunga vicenda dei restauri (tanto lunga, non solo per Trani, da rappresentare, insieme con i pericoli in itinere per la stessa originaria struttura dei monumenti, una minaccia per essi, e le città che li ospitano, il porvisi mano) sembrava, dunque, terminata, la cattedrale pronta ad esser riaperta al pubblico, l'ansiosa aspettativa dei Tranesi finalmente appagata.

Ma la nostra vita pare debba riempirsi, più che di legittime soddisfazioni, anche nella sfera degli interessi più generali e più puri, di incertezze e di delusioni, tanto da renderla un'estenuante vigilia. Ad opera, a volte, proprio di chi tali delusioni e vigilie avrebbe ogni motivo di evitare...

E così, dal ritardo nel restituire al culto il Duomo tranese, s'è cominciato a comprendere che v'era, a farvi ostacolo, il pretesto — anche altrove posto in atto, e precisamente a Ferrara, nell'occasione dell'altra mirabile Cattedrale, riemersa dalle rovine — della non ricostruita secentesca sagrestia posticcia, già antiestetivamente addossata alla facciata occidentale e contro la quale non v'era stato critico d'arte che non avesse levato la sua voce. Non ricostruita, per non deturpare di nuovo, dopo tanta spesa, la fabbrica, restituita all'originaria purezza delle sue linee; ma giudicata necessaria per gli uffici del culto, un'esigenza evidentemente non sentita per tutto il lungo Medio Evo, che pur fu il tempo del maggior fervor culturale...

Una piccola guerra si è accesa — mentre il tempio rimane impenetrabile e muto — tra la Curia Vescovile e il popolo e gli amministratori di Trani. Mai, come in questa occasione, si potrebbe dire, letteralmente, che prevalga, la sagrestia, contro il buon senso e il buon gusto dei laici, forti dell'esempio antico di chi, senza il ricettacolo posticcio, volle la Cattedrale e delle generazioni di sacerdoti che vi officiarono.

Soluzioni intermedie non ve ne sono: e vogliamo augurarci che l'autorità risolva le sue lunghe incertezze, assicurando alla chiesa, così com'era ed è tornata ad essere, l'ufficiatura e riaprendola al culto. Altrimenti, l'arte italiana e pugliese avrà sempre un insigne monumento ormai restaurato e che sarà, in ogni caso, riaperto.

ACAYA: UN BORGO RINASCIMENTALE VA IN ROVINA

Fu nel pieno fulgore, anche qui, nell'estremo lembo della Provincia, del Rinascimento, che un patrizio leccese — uno dei più celebri architetti militari, il cui nome è congiunto alla ricostruzione del Castello e delle mura di Lecce —, Gian Giacomo dell'Acaja, signore altresì di S. Cesario e di Galugnano, attorno al 1521, fece del borgo di Sègine una città in miniatura, a pianta quadrata e vie orizzontali e simmetriche, col castello di guardia accanto alla porta carràja, e cinse la terra di mura bastionate, e la terra ebbe da allora, a buon diritto, come un'iscrizione ricorda, il nome di Acaja.

Per secoli, i borghigiani vissero in quella cinta pur stretta; poi, a poco a poco, castello, chiese e edifici, andarono in rovina.

Rimasero in piedi le mura, rimase, senza più acqua, se mai vi fu tutt'intorno il fossato: l'armoniosa pianta cittadina s'indovinava, giunti da presso, il tracciato delle vie permaneva.

Di recente, anche le mura sono state intaccate, a creare nuovi tracciati. Una larga breccia è stata aperta, colmato parzialmente il fossato, alcune cannoniere (superstiti testimonianze della tecnica delle fortificazioni e dell'applicarsi

delle artiglierie al loro sorgere) sono state smantellate e così, colmate e spianate, le fosse granarie nella piazzetta antistante la rocca, su cui campeggia tuttavia, ed ha sapore d'irrisione, nel desolante abbandono, l'arme degli antichi feudatari.

Forse, chi opera non sa quel che fa e che v'erano altri metodi e mezzi migliori, pur preservando l'antico, per dar spazio alla popolazione, come ogni altra, crescente. E nessuno s'è accorto tutt'intorno che un esempio unico di terra murata rinascimentale, opera del genio militare e architettonico italiano, è stato, in tal modo, irreparabilmente manomesso. A ben altro coloro che dovrebbero, da noi, provvedere attendono, mentre i peggiori delitti si compiono: quelli contro le cose, che non possono protestare... Intanto, nel perimetro d'Acaja, il castello è divenuto deposito di sarmenti, il convento francescano di S. Maria degli Angeli alberga asini e capre, lo svelto campanile, arieggiante il romanico, della chiesa parrocchiale, è lì per cadere in rovina.

A OSTUNI: UN ' MURO DEL PIANTO '

Tra l'incompetenza e l'asineria che regnano nelle amministrazioni comunali e i singolari interventi, nei rari casi in cui avvengono, degli organi preposti alla tutela dei monumenti (uomini gli uni, uomini gli altri, tanto per chiarire che le inutili barbanze, e sufficienze, non hanno altra molla che troppo umani interessi), non si sa più per chi stare, visto che il meglio pare proprio impossibile.

A Ostuni v'era, in zona extra-urbana prima del recente sviluppo edilizio (tra la fine dell'Ottocento e l'alba del Novecento), un vecchio monastero, con annessa chiesa, dei Riformati. Vi sorse allato l'edificio del Ginnasio, che, in anni a noi vicini, ospitò anche il Liceo. La Chiesa aveva due soli pregi: un soffitto a cassettoni e una tela attribuita al Veronese. Il soffitto fu, come in tanti altri casi, smantellato e lasciato con la semplice tinteggiatura. Il convento si era ridotto in rovina.

La città aveva bisogno di un palazzo per i tanti uffici, sparsi in locali d'affitto o — come le poste e i telegrafi — malamente ospitati al pian terreno della casa comunale. Per quel palazzo il luogo più idoneo sarebbe stato l'area del convento dei Riformati e quelle lateramente sgombre. Ma, coi tempi che correvano, e corrono, toccare un sito... sacro, pur con tutti gli esempi pullulati all'indomani dell'Unità, non parve concepibile.

E il convento fu restaurato, la chiesa lasciata com'era: solo, accanto, da pochi mesi si è costituita là una nuova sede per l'ufficio postale e telegrafico, il cui stile moderno e funzionale non sappiamo quanto s'armonizzi col resto. Ma il muro esterno, di recinzione del convento, col suo color rosa, costellato di macchie e di buchi, ognuno si è ben guardato dal sostituirlo o nettarlo: ed esso così collega il nuovo corpo di fabbrica alla brutta facciata del bruttissimo tempio.

Vana si è levata la voce di molti cittadini, dei tanti che passano a ogni ora per la via ora dedicata allo storico di Ostuni, Ludovico Pepe. Quel muro in forme sembra proprio rappresenti un monumento nazionale: uno di quei monumenti che, piuttosto che toccarli, si aspetta che cadano. E, nel suo rosa sporco, appar quasi, nella cittadina, posta tra Japigia e Salento, bella per la sua natura, un muro del pianto per quanti conservano ancora buon gusto e buon senso.